

### VICO, CROCE E NICOLINI: STRALCI DA LETTERE DI FAUSTO NICOLINI NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

I. Centinaia e centinaia di missive (lettere lunghe e brevi, cartoline, smilzi appunti bibliografici) di Fausto Nicolini (1879-1965) — e non poche anche della moglie, la bella, dolce e affettuosa Margherita, orgogliosissima dell'ingegno e dell'operosità del marito — dirette a Benedetto Croce e ai suoi familiari sono serbate nel vasto ed importante archivio di casa Croce. L'arco di tempo è quasi di mezzo secolo (1903-1952); il dettato fluido, snello, semplice e spontaneo; il tono ora euforico, ora elogiativo, ora malinconico, ora gioioso, ora brioso, ora scherzoso, ora ironico, ora canzonatorio, ora stizzoso e persino talvolta rabbioso, ma, in qualsiasi di questi casi, sempre traboccante d'affetto, rispetto e stima pel destinatario; gli argomenti, molteplici e diversissimi, confluiscono tutti o quasi tutti in una medesima lettera, e ciò in conformità all'esigenza del Nicolini di confidare all'amico ogni cosa, anche se intima e riservata. Comunque essi concernono:

a) vicende delle famiglie Croce e Nicolini, cioè matrimoni, nascite, educazione dei figli e, purtroppo, anche lutti, nonché pagamenti di conti, fatture, stipendi, sussidi (il Croce era generosissimo e molto caritatevole) e, tra infinite minuzie, persino capi di vestiario quale il *frack* del grande Benedetto.

b) calamità pubbliche e private: tempeste, terremoti, epidemie e guerre. Belle, al riguardo, le pagine descrittive di un nubifragio che colpì Portici, ove i Nicolini erano soliti villeggiare, e commovente il rigo dedicato ad un cane, salvato « pelle e ossa », dopo quarantatré giorni, dalle macerie provocate a Messina dal terrificante terremoto del 1908. Il povero animale si era « nutrito » con « tre steariche ».

c) istituti di cultura; quali Società storiche, specie quella di Napoli, le maggiori accademie e biblioteche d'Italia, e, in particolare, gli Archivi di Stato, dei quali, come tutti sanno, il Nicolini era alto funzionario e, forse come non tutti sanno, il Croce era membro influente del Consiglio superiore.

d) la collaborazione del Nicolini alla « Critica », al « Giornale storico della letteratura italiana », agli « Archivi » storici « napoletano » e

«italiano», a varie altre riviste e atti accademici, nonché a parecchi quotidiani.

e) la genesi degli scritti del Croce e del Nicolini, interessante non tanto per i lavori pubblicati dall'uno e dall'altro, quanto per quelli progettati, iniziati e non terminati, come, ad esempio, una biografia e una edizione critica delle opere del De Sanctis, per le quali il Nicolini aveva raccolto un abbondantissimo materiale, oggi purtroppo perduto. È auspicabile che esso sia stato ceduto dal Nicolini a qualche suo amico, cultore di studi desantisiani, e che questi ne abbia fatto buon uso.

f) gli « Scrittori d'Italia ». Non pochi e non brevi i tratti consacrati ad essi. Di tutto il Nicolini informava il Croce: dei passi che muoveva, delle difficoltà che incontrava, dei litigi, non infrequenti, con l'editore Giovanni Laterza, dei progetti delle varie edizioni, dei quali parecchi non attuati, come quello di un'ampia silloge di testi umanistici, a cui avrebbe dovuto attendere Remigio Sabbadini. Né mancava il Nicolini di esprimere giudizi sulle opere che egli medesimo curava. Per esempio, per lui è opera giovanile e di scarso interesse la raccolta di novelle (le *Sei giornate*) dell'Erizzo; noiosissimo il *Platone in Italia* del Cuoco, stupende le lettere del Bonfadio. Peccato che della edizione di queste, ultimata e non pubblicata, siano pervenuti a chi scrive soltanto grossi spezzoni. Molto altresì il Nicolini si soffermava sui suoi collaboratori: il Parducci, il Brognoligo, il Luzio, il Renda, il Salza, il Filippini, lo Zaccagnini, il Cian, il Gigli, il Guerri, il Massera, la buona signora Fiorilli, e tra alcuni altri, Olindo Malagodi, di cui esaltava la bella *Nota* alle *Poesie* del Prati, e Alfredo Donati, che lo subissava di lunghe lettere, costringendolo a rispondergli, con non poco fastidio, con altrettante parimente lunghe.

g) gli amici. Li ricorda tutti: gli editori Riccardo Ricciardi e Giovanni Laterza, al quale, nonostante i litigi, voleva gran bene, i poeti Salvatore Di Giacomo e Francesco Gaeta, gli eruditi Giuseppe Ceci ed Enzo Petraccone, il filosofo Giovanni Gentile, il meridionalista Giustino Fortunato, lo storico Michelangelo Schipa, l'italianista Rodolfo Renier, il bizzarro, eccentrico e imprevedibile Enrico Ruta, l'estroso, fantasioso e malinconico Antonio Sarno, il vivace, spiritoso, simpatico e dotto scolopio Ermenegildo Pistelli, nonché il buon Giovanni Castellano e l'onestissimo avvocato Vincenzo Franchini, padre di Raffaello, l'intelligente interprete del Croce, e altri ancora. Tuttavia l'affetto che nutriva per loro non gli impediva di ironizzare su qualche loro difettuccio, specie quello della vanità, comune a molti letterati. Del che è esempio il seguente aneddoto concernente Giuseppe Antonio Borgese. « Nella pensione, dove siamo — il Nicolini scriveva nel 1915 da Siena, dove era direttore di quell'archivio di Stato — ho conosciuto un signore americano, che mi ha parlato molto di Borgese. Egli era l'anno scorso, allo scoppiare della guerra, a Vallombrosa. Si annunciava autore di venti volumi. Ogni sera in salotto si circondava di uno stuolo di signore, cui parlava di letteratura, di arte, di storia, ecc. Una sera, tra le altre, si pose a far previsioni sulla guerra, e con grande aria annunciò che non sarebbe durata più di due mesi. A questo punto l'americano non ne potette più e gli disse: 'Ella, egregio

signore, avrà scritto venti volumi, ma di politica non ne capisce un fico. ' Figuratevi Borgese! ».

b) rapporti personali col Croce. Sin dal loro primo incontro il Nicolini rimase affascinato dal Croce, tanto semplice, tanto dotto, tanto rigorosamente logico, tanto intimamente morale e tanto capace di risolvere presto e bene qualsiasi questione, anche intricata. Ne accolse con entusiasmo il consiglio di dedicarsi agli studi e ne lesse con avidità le opere, sia stampate, sia in bozze e sia nel manoscritto, non senza qualche volta apportarvi alcune piccole correzioni, accettate poi dall'autore. Le bozze della *Logica* le corresse a Messina — ove era stato invitato per lo scavo dell'archivio distrutto dal terremoto — in condizioni disagiatissime: cioè in una cabina del piroscafo « Savoia », condivisa con altri due compagni di lavoro, e disponendo soltanto di un'ora al mattino e due e mezza alla sera. Più s'inoltrava in quelle letture e più ne assimilava, condividendolo, il pensiero dell'autore. Il Croce, senza avvedersene, era diventato man mano il suo « autore », lo specchio in cui affiggere lo sguardo in ogni circostanza, il metro per misurare uomini e cose. Dopo una lunga conversazione — tenuta a Firenze il 3 dicembre 1917 e vertente proprio sul Croce — con Girolamo Vitelli, ebbe ad esclamare tra sé e sé: « Signore, ti ringrazio di avermi fatto imbattere nel 1903 in Benedetto, e non in un mero filologo, sia pure di molto valore, quale il Vitelli, giacché saprei, è vero, il greco, ma non capirei nulla della vita ». Eppure pel Vitelli aveva stima e, spinto dal Pistelli, s'era adoprato non poco a fargli conseguire, come conseguì, il laticlavio. Il Croce, dal canto suo, apprezzava nel Nicolini l'ingegno sveglio, la serietà scientifica, la prontezza d'orientamento in campi, anche diversissimi, di studio, la resistenza al lavoro, il felice fiuto di ricercatore, la fluidità dello stile, che denotava padronanza degli argomenti trattati e chiarezza di pensiero. Ma, nel contempo, lui, Croce, che era la puntualità personificata, non riusciva a perdonargli una certa impuntualità e un certo disordine nell'assolvere gli impegni assunti, specie se relativi ai lavori ai quali, egli, Croce, teneva e dei quali s'era riservato l'ufficio di sorvegliante. Onde rimbrotti, sovente violentissimi, scagliati contro il suo giovane amico e repliche verbali ed epistolari di questi. Tuttavia, sedati quei diverbi, non si mancava dall'uno e dall'altro di sorridere sui loro opposti temperamenti. Un accenno scherzoso a quello del Croce è in questo brano, relativo ad una visita, effettuata dal Nicolini a Torino nel 1914, alla signora Maria Rossi, suocera del medesimo Croce: « Stamane avanti tutto sono andato in piazzetta Denina, ove ho trovato soltanto la madre di Adele; e puoi bene immaginare che cosa io abbia detto di voi due. Le eccellenti notizie che ho dato della vostra felicità e delle buone condizioni di salute di Adele sono state di assai conforto per la buona signora. Mi ha domandato con insistenza se nello svolgersi della vita matrimoniale i vostri caratteri si trovassero d'accordo; e io, naturalmente, ho risposto che, poiché tu, come sempre, fai il cammorrista e il prepotente, e Adele, come sempre, è un agnello di mansuetudine e docilità, l'accordo non poteva essere più pieno ».

II. Un posto preponderante occupa in questo carteggio Giambattista Vico.

Del Vico, nel 1903, il Nicolini sapeva poco: cioè sapeva quel che, al liceo, aveva letto nella *Letteratura* del Settembrini e quel che, poco dopo, gli era balzato agli occhi, curiosando nell'archivio galiano, allora di proprietà della sua famiglia, o sfogliando le opere del suo bisavolo, il giurista Niccola Nicolini (1772-1857), che, ai suoi tempi, fu uno dei più fervidi ed intelligenti propugnatori del vichismo. Ma ben presto, sia coi vari contributi galianeî che andava via via pubblicando, sia con un'ampia monografia del suo bisavolo, la figura del grande, ma oscuro, filosofo settecentesco gli divenne familiare. Parecchio apprese anche dal Gentile, allora dedito a studiare intensamente il Vico, e ancor più dal Croce, sotto la cui guida svolse fruttuose ricerche per la *Bibliografia vichiana*. Comunque, nel 1910 ne sapeva abbastanza perché il Croce gli affidasse, come gli affidò, il carico di una nuova edizione commentata della *Scienza nuova*.

Subito l'ancor giovane Fausto s'ingolfò nella lettura dell'opere del Vico (non le aveva lette ancora tutte). Subito, affannosamente, si diede alla ricerca, nelle biblioteche napoletane, romane e di altre parti d'Italia, di quanto era stato oggetto di meditazione, o soltanto di consultazione, dal Vico nelle medesime edizioni cinque-sei-settecentesche studiate da lui. Subito riempì il suo tavolo di lavoro di libri e opuscoli sul Vico, traendo vantaggio da tutti, ma particolarmente dall'allora non ancora pubblicata *Filosofia di Giambattista Vico* del Croce. Circa la quale in un « giovedì sera » del 1910 scrisse all'autore:

Mio caro Benedetto,

il tuo è un libro troppo bello perché si possa essere ossequente alla legge, che avevo imposto a me stesso, di leggere pian piano e non più di una ventina di pagine. Ho letto, anzi ho divorato tutto. Ho quindi segnate le sole cose che mi balzavano sotto gli occhi nella foga della lettura. Ciò che posso dirti è che i primi due capitoli che sono i più difficili, riescono di una chiarezza meravigliosa. Io, almeno, li ho capiti senza veruno sforzo, anche il primo, quantunque io non abbia mai letto il *De antiquissima* e il *De ratione*. Hai proprio ragione, senza il *De antiquissima* (o meglio senza il tuo primo capitolo) non si capisce Vico. Ciò poi che mi ha colpito nel secondo capitolo è la mirabile fusione Vico-Croce. Pare di leggere, talvolta, Vico: si sentono le sue frasi, corrono subito alla mente le idee lette nella *Scienza nuova*, ma, che so, quelle idee che in quel libro ti costavano un continuo sforzo mentale per intenderle, passate attraverso un cervello, che differisce da quello del Vico soltanto per un ammirabile equilibrio e l'assenza di ogni confusione, diventano chiare, facili, palpabili. Sono anche poi stupefatto dall'enorme abilità letteraria d'innestare il commento e la critica all'esposizione. Dico male « abilità letteraria »: è « sapere filosofico » anche questo. Solo un filosofo può esporre e commentare insieme un altro filosofo.

Avrei potuto dirti tutte queste cose domani a voce; ma non ho saputo resistere alla smania di manifestarti *illico et immediate* l'entusiasmo che mi ha destato la lettura di così belle pagine. Uomini come te dovrebbero vivere eternamente!...

Più s'inoltrava nel lavoro, più se ne appassionava. Certo le sviste,

le confusioni, gli errori del Vico, dei quali doveva pur rendersi e dar conto, lo infastidivano.

« Se sapessi — scriveva al Croce — i pasticci fatti dal Vico a proposito delle interpretazioni dei miti date da Platone. Cose da pazzi! Basti dirti che a proposito di Ganimede egli scambia il *Simposio* di Senofonte con quello di Platone, e che a proposito di Giove e Giunone attribuisce a Platone le interpretazioni degli stoici ».

Oh quanto gli sarebbe stato utile quel repertorio, nel quale Nicola Corcia (1802-1890), prima vicofilo e poi vicofobo, aveva annotato tutti quegli errori e tutte quelle sviste! Ma, purtroppo, quel repertorio era andato perduto e dovè ripiegare su quell'obbrobrioso surrogato (per altro, recensito da lui non troppo malevolmente nella « Critica ») ch'è l'*Acrisia vichiana* del Garofalo. Ma, d'altro canto, la freddezza del Vico, che gli balzava avanti di continuo, lo pervadeva d'ammirazione.

« Vico — scriveva parimente al Croce — è un mare senza fondo. Abbiamo forse giudicato un po' troppo leggermente le interpretazioni dei singoli miti dati dal Vico. Ce ne sono di maravigliose, e quelle date dai mitologi moderni, messe al confronto delle sue, fanno ben magra figura ».

Se non che a rendergli fastidioso e quasi insopportabile il lavoro contribuì Croce con alcune gravose imposizioni, cioè consegnare, a scadenze prestabilite, a lui Croce gli elaborati delle note, nelle quali non si sarebbe dovuto eccedere in particolari non strettamente indispensabili, nonché le bozze di stampa corrette e i fogli tirati. Esasperato, il non troppo paziente Fausto gli rivolse in un giorno imprecisato del 1912 la seguente lettera:

« Mio caro Benedetto,

rispondo alla tua lettera in iscritto, anziché a voce: 1°) perché a voce non saprei dirti ciò che voglio e debbo dire, 2°) perché in iscritto posso farti un discorso filato senza che tu mi spezzi la parola con urla e invettive.

1) A me sembra che tu esageri un poco e che giudichi sotto la preoccupazione, che ora ti è sopraggiunta che il mio commento a Vico riesca troppo lungo. Conservo una tua lettera, nella quale, annunziandomi la restituzione di un foglio della *Scienza nuova*, tu mi dici che esso è « magnificamente annotato ». Ora, comparando questo foglio con l'ultimo che ora si dovrà impaginare, risulta che in quello io sono stato assai più lungo che in questo.

2) Il *De jure belli et pacis* nell'edizione originale è un libro forse anche più breve della *Scienza nuova*. Orbene nell'edizione del Barbeyrac è diventato due grossi volumi in 4° di circa mille pagine ciascuno. E l'edizione Barbeyrac, a quanto io so, è reputato un libro classico, un modello del genere, e a nessuno è venuto mai in mente di accusarla di cretinismo; anzi non si cita Grozio altrimenti che dall'edizione Barbeyrac. E il Barbeyrac ha fatto assai più che non faccio io: non solo riferisce per intero i passi a cui il Grozio allude, ma, quando sono greci, li traduce: oltre, entra a ogni passo in questioni dottrinali; ciò che io pongo speciale cura a evitare. Né bisogna dimenticare che il *De iure*

*belli*, oltre a essere un libro assai meno importante della *Scienza nuova*, è mille volte più chiaro e facile.

3) Occorre anche tener presente che la *Scienza nuova* è una sintesi. Obbligo dunque d'un commentatore, che voglia fare il suo dovere, è quello di dare l'analisi di quella sintesi, ossia riferire per intero o per riassunto i passi delle altre opere del Vico, che, sintetizzati troppo brevemente da lui nella redazione definitiva del suo lavoro, lo rendono in tante parti oscuro. Da ciò l'ineluttabile necessità che il commento riesca assai più lungo del testo. Da un punto di vista ciò è uno svantaggio, senza dubbio, ma quali e quanti vantaggi non si hanno, considerando la cosa da un altro aspetto! Anzi tutto si offre al lettore non solo la *Scienza nuova*, ma quanto v'è d'importante in tutte le altre opere del Vico. Di più, di ogni concetto vichiano, anzi di ogni più piccola sfumatura di concetto, si viene ad avere la storia completa dal *Diritto universale* fino all'ultima *Scienza nuova*. Tutto ciò a te sembra « cretino »; ma, per questa volta almeno, mi permetto di essere di contraria opinione, e, mandando al diavolo la modestia, ritengo che chi da ora in poi voglia lavorare intorno al Vico non possa far di meno della mia edizione.

4) Il Gentile ritiene anche il commento al primo volume eccessivo. Me ne duole. Per me lo ritenga invece monco e pieno di lacune: tale da mostrare in chi l'ha fatto una inadeguatissima preparazione. Se dovessi scrivere un'autorecensione, sarei ferocissimo. « Vico si commenta con Vico », mi dicesti un giorno proprio tu, che ora vuoi inculcarmi il contrario. E la tua frase mi aprì la mente e, inducendomi a studiare come si conveniva le altre opere vichiane, mi ha svelate tutte le manchevolezze di quel primo volume, che per me non è altro se non un difettosissimo abbozzo.

5) Tu parli di « frenesia pazzesca » di voler fare la nota pel gusto di farla, ecc. E pure non è vero. Tolgo via, dopo avere scritto, parecchia roba e vado innanzi con la maggiore cautela e freddezza. E se tu non mi avessi imposto il durissimo giogo di consegnarti il lavoro di mano in mano che lo vado compilando, ma potessi avere la soddisfazione di vedermi avanti tutte le note almeno di un capitolo, mi sarebbe forse più agevole toglier via qualche altra cosa.

Conseguenza del lungo discorso: io ho sempre chinato il capo a tutto ciò che tu hai voluto, anche quando forse non avrei potuto. Ma per ciò che è condotta generale del lavoro mi duole di non poter cedere. Procurerò di essere quanto più parco mi riesca (e già nei fogli che seguiranno le note diminuiranno di molto, perché il Vico ripete molte cose già dette); ma, quando, a mio modo di vedere, mi sembra necessaria una lunga nota, desidererei che non mi si ponesse il bavaglio. Ché se alle tante agitazioni e, dirò pure, ai tanti dispiaceri che mi sta procurando questa benedetta edizione della *Scienza nuova*, dovesse aggiungersi l'altro di vedermi cancellata o mutilata una nota che magari mi sarà costata una settimana di ricerche, preferisco di rinunciare al lavoro. Lo continui, in tal caso, e vi ponga il suo nome chi meglio ti pare; e io son pronto fin da ora a cedergli tutto il materiale da me raccolto e a prestargli quel po' d'aiuto che, per la fatta esperienza, sono in grado di dare. Parlo senza scherzi e senza fiele. Togliermi dinanzi Vico sarebbe una liberazione.

Scusa la lunga lettera. Ma torno a ripeterti, a voce non avrei saputo dirti tante cose e tu non me le avresti lasciate dire.

Credimi con affetto

aff.mente Fausto »

Tuttavia il lavoro non venne interrotto, e tra elogi, ch'erano di gran conforto pel Nicolini, e rimproveri, che lo contristavano, il 14 gennaio

del 1916 era giunto quasi alla fine. Nel dare al Croce questa « consolante notizia » il buon Fausto aggiungeva:

Non voglio fare nè promesse nè previsioni, ma non so nasconderti che sarei assai lieto se pel giorno del tuo onomastico il terzo volume si trovasse sul tuo tavolo di lavoro. Forse ciò ti farebbe riacquistare l'affetto per la *Scienza nuova* e anche pel suo disgraziato commentatore; il quale ultimo (ora che è per raggiungere la fine del suo affannoso lavoro e che, rimesso in salute, è in grado di giudicare con assai minor nervosismo dei fatti che lo concernono) non può se non benedire alle male parole, sfuriate, collere eroiche, prediche amorevoli, ecc. ecc. di cui per sei anni è stato oggetto, e di nutrire per chi si è presa tanta pena per lui profonda gratitudine. Scherzi a parte, la mia edizione vichiana, più che opera mia, è opera tua, perché senza di te non l'avrei mai condotta a termine. È anche per questo (te lo dico sul serio) tu dovresti guardarla con occhio meno severo, non ostante i suoi grandi difetti, che ora più che mai mi balzano agli occhi e che d'altronde sarò il primo a mettere in rilievo. »

Se non che qualche ritocco al testo, qualche correzione, qualche piccola aggiunta, qualche difficoltà nella composizione tipografica dell'indice dei nomi impegnarono più tempo del previsto, e soltanto il primo luglio il Nicolini poteva scrivere al Croce: « in questo momento pongo il sì stampi all'ultimo foglio di Vico. Stavolta è finito per davvero ».

III. Sei anni di dura fatica era costato al Nicolini il *Commento*: sei anni, checché egli dicesse, spesi bene, giacché, lungo essi, lentamente, giorno dopo giorno, era penetrato nella mentalità del Vico e ne aveva compreso e assimilato il pensiero. Vico, in tal modo, era diventato cosa sua, o, come si potrebbe anche dire, il suo secondo « autore ». Tuttavia, una « così grossa indigestione vichiana » lo aveva stancato. Ma, nonostante ciò, ben volentieri avrebbe atteso ad una nuova edizione, da lui, per altro, già iniziata, del *Diritto universale*. Ma, stando a Siena e non potendo disporre, perché nella Nazionale, dell'esemplare postillato dal Vico, come avrebbe potuto proseguire nel lavoro? E che, *del e intorno* al Vico, gli potevano offrire i fondi senesi, oltre la lettera dell'oratoriano Giovan Nicola Bandiera (1695-1761) all'erudito Umberto Benvoglianti (1668-1733), pubblicata proprio allora da lui nel « Bullettino senese »? Nulla. E pertanto gli si imponeva, al meno per il momento, di cambiare campo di studi.

Una grande malinconia lo pervase. Aveva appena trentotto anni e si sentiva vecchio, assai vecchio. Le allegre risate, che solevano irritare il Croce, erano un ricordo del passato. La lontananza da Napoli lo rattristava. Avvertiva l'esigenza di affezionarsi a Siena, ove chissà quanto tempo sarebbe ancora rimasto. Amare un luogo uno studioso non lo può se non ne studia la storia. Il medioevo toscano era meraviglioso; e a Siena perdurava ancora nelle strade, nei palagi, nelle chiese, nei giuochi e persino nella « psicologia cittadina ». Un suo corso di lezioni, tenuto nella sua scuola di paleografia, sull'antico monastero di Sant'Eugenio (sec. VIII-1808) aveva destato grande interesse tra gli alunni, che eran

tutti, quale il Bianchi Bandinelli, studiosi di valore. E, pertanto, riflettuto a lungo e seriamente su tutto ciò, si accinse a preparare un codice diplomatico dei documenti di quel monastero. Aveva già trascritto, così a Siena come a Firenze, un copioso numero di pergamene, quando, promosso soprintendente dell'Archivio di Venezia, lasciò in tronco il lavoro, sebbene in istato avanzato.

Nel contempo il suo interesse per il Vico s'era ridestato. Già nel luglio del 1917 aveva cominciato a stendere il noto saggio *Giambattista Vico e Ferdinando Galiani*, pubblicato l'anno successivo nel « Giornale storico della letteratura italiana », nonché aveva portato quasi a compimento altri contributi galianesi, nei quali il Vico occupa un posto di rilievo. Simultaneamente, sdegnato del « nessun conto » che, nel discutere della cosiddetta questione omerica, avevano « fatto del Vico » il francese Victor Bérard e il suo imbonitore italiano Ettore Romagnoli, scese in campo contro quest'ultimo. Frutto della polemica, che fu molto aspra e sulla quale molto c'è da leggere nel nostro carteggio, furono alcuni lineamenti dell'anzidetta questione (*Divagazioni omeriche*, Firenze, Le Monnier, 1919): lineamenti, i quali — dopo una memoria su *Gli studi omerici di Giambattista Vico*, presentata ai Lincei nel 1954 — ampliati e approfonditi, vennero, quale storia completa e particolareggiata di tutta la questione, inseriti nel primo (ed unico) volume dei *Saggi vichiani*, edito dal Giannini di Napoli nel 1955. Né mancò altresì di replicare a una stroncatura, a sfondo politico, del suo commento vichiano, compiuta da Giulio de Montemayor, con una lettera scherzosa, intitolata *Vico, Galiani, Cimbali e il presidente Wilson*, mai pubblicata e che, dattiloscritta, si serba nella biblioteca Croce. Oh quanto il Vico gli era divenuto caro! Ciò lo mostra la gioia da cui venne pervaso, quando, alle ore 17 del 9 novembre 1917, trovò, dopo giorni di ricerche, nella Nazionale di Firenze, due lettere proprio del Vico. « Eureka, eureka, eureka, — s'affrettò a scrivere al Croce — ho trovato due lettere del Vico al Magliabechi ineditissime, di cui mi affretto a mandarti copia. Se non trovo altro, te le regalo volentieri... ».

Tornato definitivamente a Napoli (1922), intensificò i suoi studi sul Vico. Innumeri i contributi che via via pubblicò su di lui, sia sulla sua vita privata, sia sulla sua famiglia, sia sulle strade che era solito percorrere, sia sui suoi rari viaggi, sia sulle case che soleva frequentare, sia sugli uomini di chiesa, di lettere, di toga e di spada, coi quali aveva annodati rapporti, sia sul suo insegnamento pubblico e privato, sia sulla sua *forma mentis*, sia sul suo pensiero, sia sopra i suoi scritti, sia sulle sue doti stilistiche e sia su tante e tante altre cose a lui pertinenti. Completò l'edizione delle Opere. Rifece da cima a fondo il commento della *Scienza nuova*. Sostenne polemiche con Palmiro Togliatti, Giovanni Emanuele Barié, Nicola Abbagnano ed altri. Rielaborò la *Bibliografia vichiana* del Croce, rendendola quasi una storia della fortuna del Vico e, in qualche modo, anche un'enciclopedia vichiana. È sorprendente che in essa le omissioni siano pochissime. Di due sole mi sono accorto. La prima concerne un trattato, in cui il Vico è mentovato di continuo,



scritto dall'avvocato napoletano Saverio Duni, avvalendosi probabilmente di appunti lasciategli dal fratello Emmanuele, noto discepolo del Vico, e stampato in due tomi nel 1793 a Napoli dal Raimondi col titolo *Della giurisprudenza universale di tutte le nazioni in cui si tratta del vero dritto di natura e della diversa indole, origine e progressi del dritto delle genti, e civile libri cinque*. La seconda è la *Geschichte der Philologie* del Wilamowitz-Moellendorff, ove l'illustre autore, deprecato lo scarso contributo dato dagli italiani alla filologia classica, scioglie al Vico un inno, che nella bella traduzione italiana di Fausto Codino (Torino, Einaudi, 1967, p. 92), suona:

A Napoli, dove gli studiosi di mestiere erano così poco capaci di mettere a profitto il tesoro caduto dal cielo, viveva però un uomo che con le sue costruzioni filosofiche introdusse anche nella scienza storica concetti nuovi e vivificanti: Giambattista Vico, l'autore della *Scienza nuova* (morto nel 1744). In molti punti egli anticipò le idee di Herder, e se il romanticismo spostò l'interesse dall'individuo al popolo, dalla creazione consapevole all'evoluzione involontaria, dalle altezze della civiltà ai suoi inizi impercettibili, questa strada era stata indicata dal Vico; solo allora la religione e le leggende poterono essere giustamente comprese. Anche nel dissolvere la storicità di persone come Licurgo e Omero, per quanto in ciò possa esservi di giusto e di sbagliato, l'iniziatore fu il Vico. Se lui e altri cercarono ognuno per proprio conto di prendere queste strade, in ciò si può vedere confermato quanto di nuovo egli introdusse nelle concezioni storico-filosofiche.

Scomparso il Croce (1952) il Nicolini gli dedicò, con affetto e devozione, una parte della sua attività letteraria, non meno vasta di quella che aveva dedicata e dedicava al Vico. Rielaborò, cioè, alcuni suoi scritti precedenti su di lui e ne scrisse parecchi nuovi, e sempre su di lui elaborò tanto una minuziosa e precisa bibliografia quanto un'altrettanto minuziosa e precisa biografia, molto apprezzata dagli studiosi. E col Vico e col Croce gli piaceva immaginarsi a colloquio negli Elisi, e dall'uno e dall'altro traeva con compiacimento concetti, frasi e parole testuali per opporli contro chiunque avesse alterato il pensiero del grande Giambattista e, implicitamente, anche quello del suo caro e indimenticabile Benedetto.

BENEDETTO NICOLINI

## AUTOGRAFI VICHIANI INEDITI

Non è cosa di tutti i giorni il ritrovare quattro autografi vichiani, di cui uno olografo, che, pur rimanendo poco più d'una curiosità, si aggiungono non senza interesse agli altri già noti, e rari, del Vico<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Gli autografi che descriveremo rappresentano una novità; non ne risultano inclusi nel catalogo, riportante documenti in *fac simile*, della *Mostra bibliografica e documentaria* edito a cura di G. GUERRIERI, Napoli, 1968.